



FEDERCONSUMATORI
FEDERAZIONE NAZIONALE CONSUMATORI E UTENTI

Riforma delle banche popolari

Sono circa vent'anni che si discute della riforma della *governance* delle banche popolari. La soluzione viene ora calata dall'alto attraverso un provvedimento normativo. La cosa singolare è che per una strana coincidenza questa decisione, che insiste fundamentalmente sul concetto di "voto capitario", arrivi proprio nel periodo in cui per le società quotate in borsa (banche incluse) si introduca il concetto di "voto plurimo".

Dall'importanza riservata al tema – conflitti di interesse a parte – pare che il problema più importante del sistema bancario italiano risieda nel fatto che alcune banche (che tra l'altro rappresentano meno del 25% del sistema bancario nazionale) abbiano una *governance* in cui un socio a prescindere dalle azioni possedute possa alla fine esprimere solo un voto.

Su un altro tavolo quella della riforma del diritto societario si compie il passo opposto, un socio a parità di azioni possedute può esprimere più voti di un altro socio.

È evidente che entrambi i modelli si prestano a critiche e a limitazioni evidenti della democrazia di governo societario. Ma il punto è che la seconda riforma (quella del voto plurimo) non è avvenuto vietando la regola aurea "un azione, un voto".

Nel caso della riforma delle banche popolari invece si parte dal presupposto che il voto capitario debba essere indebolito fortemente nel contesto di *governance* delle banche nazionali o perlomeno è incompatibile quando le banche sono sufficientemente "grandi" (sopra gli 8 mld di attivo). Inoltre si favorisce l'incentivo alle acquisizioni e fusioni di banche popolari eliminando i precedenti vincoli normativi che condizionavano tali operazioni ad esigenze di rafforzamento patrimoniale o razionalizzazione.

Non vi è alcuna evidenza in letteratura di vantaggi rivenienti da simili decisioni che incoraggiano la crescita dimensionale delle banche popolari. In Italia gli "sfasci" prodotti da alcune Banche popolari (vedi la BPM) potrebbero essere messe a confronto con i contributi allo sviluppo dell'imprenditoria locale, si pensi al distretto del Nord-Est, reso possibile proprio dalle Banche popolari.

A questo si aggiunge che non vi è evidenza nel settore bancario che l'elevata dimensione sia necessariamente sintomatico di maggiore efficienza aziendale ed efficacia della trasmissione della politica monetaria all'economia reale.

Anzi i noti adagi durante la crisi del "too big to fail" o in alcuni casi del "too big to save" non forniscono supporto all'idea che concentrare un settore come quello bancario fino a creare soggetti più grandi di Stati abbia una vera ragion d'essere. Le esigenze di controllo dei rischi che l'attività bancaria e finanziaria richiede hanno infatti mostrato come le banche sono come alcune infrastrutture edili, superati certi livelli tendono ad implodere.

A questo si aggiunge che banche di dimensioni troppe elevate oltre ad essere difficili da vigilare diventano punti nevralgici per pressioni lobbistiche finalizzate ad orientare le attività legislative delle Nazioni. Esempi evidenti riguardano la vendita di derivati a Stato, enti locali e più in generale al pubblico dei risparmiatori e l'incapacità di Autorità e Governi centrali di delineare presidi di trasparenza dei rischi adeguati alle tutele che il caso richiederebbe.

La riforma delle popolari non evidenzia il fallimento di un modello quanto piuttosto l'incapacità di una vigilanza proattiva da parte di Banca d'Italia in primis ma anche di Consob nel governare i processi aziendali verso direzioni di efficienza del sistema finanziario.